

Leccese Nasce la Lega dei meridionali

LECCHE. In contrapposizione con la Lega lombarda e con lo scopo di operare per la salvaguardia e la dignità del Sud, è stata costituita a Lecce una Lega meridionale che è presieduta dall'ingegner Stefano Del Mastro. In due giorni ha raccolto circa 200 adesioni e numerose richieste da varie regioni. Per il momento - secondo il manifesto programmatico - la Lega intende agire come associazione, come movimento di opinione che intende riscattare il Sud all'infame razzismo della Lega lombarda senza però chiedere solidarietà al partito di sinistra. Sono ammessi quindi - singoli o gruppi - tutti coloro che abbiano competenza in tema di meridionalismo e considerino il Meridione come fatto nazionale. Obiettivo programmatico del movimento è «restituire dignità ai cittadini meridionali anche attraverso la proposta di provvedimenti che potrebbero sembrare impopolari, quali la verifica della casa integrazione o il controllo sugli enti locali in tema di appalti». A proposito di appalti la Lega meridionale annuncia che proporrà una modifica della legge 64 sul Mezzogiorno, per fare in modo che i lavori vengano affidati alle imprese locali. Al governo la Lega chiederà di conoscere «con esattezza quanto è stato erogato in termini di intervento ordinario al Mezzogiorno, per vedere - è detto nel programma - se per caso ci sono state sottratte risorse in favore del Nord».

Deceduto all'ospedale di Verona dopo tre giorni di coma il sottufficiale dell'Aeronautica aggredito domenica

È morto perché era un «terrone»



Il maresciallo dell'aeronautica Achille Catalani in una foto con la moglie Aida Azollina.

È morto ieri a Verona il sottufficiale dell'Aeronautica Achille Catalani, aggredito domenica scorsa a Cazzano di Tramigna, sulle colline del capoluogo, e in coma da tre giorni all'ospedale. Durante la lite, era stato insultato: «Tomatene a casa, terrone». Due persone, Rinaldo Cimani e Alfredo Marchi, sono state fermate. L'imputazione è: gravissime lesioni personali. Ma potrebbe trasformarsi in omicidio colposo.

VERONA. «Stal zitto tu, terrone». «Volete comandare anche qui...». Sono fra le ultime frasi che ha potuto sentire Achille Catalani, maresciallo dell'Aeronautica, originario di Grottaglie (Taranto), prima che un'emorragia cerebromeningea lo riducesse in coma. Catalani è morto ieri all'alba nel reparto Cure intensive di neurochirurgia, all'ospedale di Verona. I due aggressori sono stati identificati dai carabinieri, e fermati: sono Rinaldo Cimani, 32 anni, imbianchino, e Alfredo Marchi, 33 anni, falgemano. I familiari del sottufficiale si sono costituiti parte civile. Stamani ci sarà l'autopsia. Poi il sostituto procuratore veronese Mario Giulio Schinaglia deciderà come procedere. Per il momento, sui due

Fermate due persone coinvolte nel tragico litigio Potrebbero essere imputate di omicidio colposo

abbia avuto nel diverbio che ha condotto alla morte del militare. È domenica pomeriggio. Caltran, frazione di Cazzano di Tramigna, riposa nel sole. Catalani, davanti al suo rustico, zappetta l'orto. Con lui, in casa, ci sono altri sette familiari. Nella piazza entra schiamazzando una comitiva di una trentina di persone. Vengono da un paesello vicino, Montecchia di Crosara. Sono in gita. Hanno pranzato in una trattoria del luogo, il Miramonte. Qualcuno ha alzato il gomito. Scherzando, parlano ad alta voce. Entrano nel giardino di casa Catalani, vanno a prendere dei secchi per giocare con l'acqua della fontana che è al centro della piazza. Il sottufficiale protesta. Per l'invasione in casa sua, e per gli schiamazzi. Gli animi si accendono, il diverbio trascende in lite. Dal gruppo dei gitanti si alzano frasi ingiuriose, inviti ai «meridionali» a tomatene da dove sono venuti. Poi tutto diviene convulso. I familiari di Catalani dicono che due persone l'hanno afferrato per il collo, e spinto a

Legittima la sospensione di Rocco Trane dall'Ente Fs



La Corte costituzionale ha ritenuto valido il decreto col quale, il 13 novembre 1987, il presidente del Consiglio dei ministri ha nominato un nuovo membro effettivo del collegio dei revisori dei conti dell'Ente ferrovie dello stato per sostituire l'avv. Rocco Trane (nella foto), sospeso dall'incarico di sindaco revisore dei conti perché colpito da mandato di cattura. Contro il decreto Trane aveva fatto ricorso al Tar del Lazio, e questo aveva girato la questione alla Corte costituzionale impugnando l'art. 2359 del codice civile nella parte in cui la sospensione cautelare dal ruolo dei revisori dei conti è prevista come causa di decadenza, e non soltanto di sospensione, dall'ufficio di sindaco. Ai sindaci revisori dei conti - ha stabilito la Corte - spettano compiti di vigilanza continua sulla gestione di una società, ed è ragionevole che il legislatore abbia privilegiato l'esigenza della piena e permanente funzionalità dell'organo di controllo considerando che, quando il sindaco è scelto tra i revisori ufficiali dei conti, la semplice sospensione temporanea dall'incarico rende impossibile la permanenza nell'ufficio del sospeso, poiché fa venir meno un requisito essenziale per l'esercizio della sua funzione.

«L'Unione sarda» Ex direttori ricorrono alla magistratura

grazione nei rispettivi posti di lavoro. L'udienza è stata fissata per venerdì 21 luglio. Nel ricorso si chiede inoltre di ordinare alla Unione sarda Spa e al suo editore Nicola Grauso, di astenersi dal rivolgere ai ricorrenti sollecitazioni dirette a influire sul contenuto delle informazioni giornalistiche e di pubblicare una rettifica del comunicato apparso il 4 luglio nella prima pagina del giornale col quale veniva annunciata la licenziamento di Locche e Casadio. Nel ricorso si sostiene, tra l'altro, che Nicola Grauso ha più di una volta dato segno di voler strumentalizzare il giornale per propri interessi personali, manifestando ai ricorrenti, con insistenza, la pretesa che non si dessero informazioni sull'attività di personalità e formazioni politiche a lui inivise.

L'ex direttore, Massimo Locche, e l'ex condirettore, Giorgio Casadio, del quotidiano di Cagliari l'Unione sarda, licenziati il 3 luglio scorso, hanno presentato ricorso al pretore del lavoro chiedendo la revoca del provvedimento e la reintegrazione nei rispettivi posti di lavoro. L'udienza è stata fissata per venerdì 21 luglio. Nel ricorso si chiede inoltre di ordinare alla Unione sarda Spa e al suo editore Nicola Grauso, di astenersi dal rivolgere ai ricorrenti sollecitazioni dirette a influire sul contenuto delle informazioni giornalistiche e di pubblicare una rettifica del comunicato apparso il 4 luglio nella prima pagina del giornale col quale veniva annunciata la licenziamento di Locche e Casadio. Nel ricorso si sostiene, tra l'altro, che Nicola Grauso ha più di una volta dato segno di voler strumentalizzare il giornale per propri interessi personali, manifestando ai ricorrenti, con insistenza, la pretesa che non si dessero informazioni sull'attività di personalità e formazioni politiche a lui inivise.

Boss miliardari a Torre Annunziata nell'elenco del poveri

Valentino Gionta, Gemma Donnarumma, capo dell'omonimo clan, nei confronti del quale è stata applicata la legge antimafia Rognoni-La Torre per il sequestro di beni del valore di decine di miliardi di lire. Vi sono anche i nomi di congiunti di altri presunti camorristi, possessori di lussuose auto e di potenti immobili. Sono circa 50 i nominativi forniti dal locale commissariato di Ps al pretore in un rapporto in cui si ipotizza il reato di falso ideologico in atto pubblico.

Boss della malavita di Torre Annunziata sono stati denunciati per avere usufruito di contributi scolastici elargiti dal Comune in favore di ragazzi appartenenti a famiglie particolarmente deboli. Nell'elenco dei denunciati figura la moglie di Valentino Gionta, Gemma Donnarumma, capo dell'omonimo clan, nei confronti del quale è stata applicata la legge antimafia Rognoni-La Torre per il sequestro di beni del valore di decine di miliardi di lire. Vi sono anche i nomi di congiunti di altri presunti camorristi, possessori di lussuose auto e di potenti immobili. Sono circa 50 i nominativi forniti dal locale commissariato di Ps al pretore in un rapporto in cui si ipotizza il reato di falso ideologico in atto pubblico.

I sindaci della Locride alla Direzione del Pci

l'avita e il ripristino delle garanzie democratiche. In precedenza, i sindaci erano stati ricevuti dal segretario socialista Craxi.

I sindaci della zona di Locri, si sono recati ieri alla Direzione del Pci per discutere sulla grave situazione nei loro Comuni. Si sono incontrati con i compagni Bassolino, Angius, Vetere e Salvagnini. Sono state sollecitate misure urgenti contro la mafia e la criminalità organizzata. In precedenza, i sindaci erano stati ricevuti dal segretario socialista Craxi.

Carabiniere per truffa processato per direttissima

denubato un paio di tossicodipendenti, e appostati nei pressi dell'abitazione del carabiniere. L'arresto è stato eseguito in flagranza di reato, dopo una serie di pedinamenti e appostamenti, che hanno fatto cadere in trappola tutti e tre gli autori delle rapine.

Sarà processato per direttissima nel primo dei prossimi mesi un dicciannovenne carabiniere di leva, arrestato dagli uomini della Squadra mobile genovese con l'accusa di rapina. Il giovane con due complici estranei all'Arma, avrebbe tentato di rubare un'auto rubata grazie all'esibizione del tesserino di riconoscimento del carabiniere. L'arresto è stato eseguito in flagranza di reato, dopo una serie di pedinamenti e appostamenti, che hanno fatto cadere in trappola tutti e tre gli autori delle rapine.

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

L'ufficio stampa comunica che martedì 18 luglio alle ore 9.30 è convocata la Direzione del Pci.

La presentazione del governo ombra avrà luogo mercoledì 19 alle ore 10.30 presso l'Auletta dei gruppi parlamentari (via di Campo Marzio).

Sequestri Così Perrini sopportò la prigionia

FASANO. Maurizio Perrini durante i sei mesi di prigionia ha trascorso il suo tempo rievocando ricordi di vita familiare, della sua infanzia, dei congiunti, ormai non più in vita, ma soprattutto pescando nei suoi studi di filosofia (di laurea a Firenze circa 40 anni fa) e «riducendo mentalmente saggi e commenti (per esempio Benedetto Croce) da far poi pubblicare. È uno dei particolari racconti della figlia Rossana, interpellata per telefono, che sottolinea come «la più importante esigenza di papà, ad un giorno dalla liberazione, sia quella di parlare, raccontare e recuperare tutta la comunicazione che gli è mancata in questi mesi». Perrini, commerciante nei primi anni '50, era stato rapito il 28 dicembre scorso davanti alla sua abitazione, a Fasano; è stato rilasciato nella notte tra l'11 ed il 12 luglio vicino Ginosa Marina, nel Tarantino, dopo il pagamento - secondo voci non confermate - di circa due miliardi di lire. Il 3 luglio i rapitori avevano fatto arrivare a un quotidiano romano un messaggio con allegato un frammento di orecchio del sequestrato. «È sempre stato molto interessato ai rapimenti - aggiunge Rossana Perrini - e prima del sequestro si informava con attenzione su tutti quelli più importanti. Durante questi sei mesi ha preparato anche articoli per mettere al riparo gli aspetti carenti della legislazione italiana».

Sette anni al tifoso del Milan ritenuto responsabile della morte di un «romaniista» Assolti due suoi amici; duecento rossoneri hanno invaso il palazzo di giustizia

Ultrà condannato, in aula quasi rissa

Una condanna (7 anni per omicidio preterintenzionale) e due assoluzioni per insufficienza di prove: la sentenza per la morte del giovane romanista stroncato da un infarto sotto l'aggressione degli ultrà rossoneri ha scatenato le reazioni d'un paio di centinaia di tifosi venuti ad assistere. C'è voluto l'intervento di una trentina di carabinieri per sedare l'assurda gazzarra.

ro che lo inseguirono. Nessun riconoscimento certo invece per gli altri due, anzi c'è un loro amico che sostiene che essi erano con lui lontani dal luogo dell'inseguimento. Il pm non crede alla sua sincerità, e chiede la trasmissione degli atti al proprio ufficio per procedere eventualmente per falsa testimonianza (in sentenza la corte accoglie la richiesta). Il pm ricostruisce i fatti sostenendo che tutti erano in quel corteo minaccioso che ha fatto morire il povero De Falchi di paura, prima ancora che di botte, e chiede tre condanne. La corte dà per provata solo la



La mamma di Antonio De Falchi; in alto Luca Bonaldi (di spalle) si aggrappa piangente a Daniele Formaggio dopo la sentenza che lo condanna a sette anni di reclusione

PAOLA BOCCARDO

■ MILANO. Alle 15 in punto, dopo cinque ore scarse di camera di consiglio, il presidente della quarta corte d'assise Renato Samek Ludovigi pronuncia il verdetto: condanna a 7 anni per Luca Bonaldi, considerato responsabile di omicidio preterintenzionale; assoluzione per insufficienza di prove per Daniele Formaggio e Antonio Lamiranda. In aula si scatena il finimondo. Forse 200 tifosi rossoneri, stipati nei pochi metri quadrati del settore del pubblico e anche fuori, esplodono in una reazione incontrollata; alcuni piangono, altri si abbandonano a un urlo collettivo, indistinto, dal quale emerge appena qualche voce percettibile: «Giornalista bastardo, è il solo concetto in cui riesce a tradursi l'insensata rabbia collettiva. Forse l'idea-slog è suggerita dalla presenza delle telecamere Rai». Ma rabbia perché? Il pm Pietro Formo, a conclusione di una severa requisitoria, aveva sostenuto che tutti e tre dove-

vano essere considerati ugualmente responsabili della morte di Antonio De Falchi. Il giovane romanista che il 4 giugno, venuto in trasferta al seguito della sua squadra, era stato individuato dall'accento come «nemico» e inseguito in una caccia al romanista che gli provocò un vero e proprio infarto da stress. E per tutti aveva chiesto 8 anni di reclusione. La sequela della corte, che non ha voluto avventurarsi in una triplice condanna in assenza di prove certe, avrebbe dovuto semmai provocare una reazione di sollievo. Ma gli ultrà - e chi ne dubitasse ha avuto ieri la controprova - sono un mondo a parte. Riassumiamo il dato del processo: tre del gruppo degli inseguitori sono individuati, arrestati e finiscono nella gabbia degli imputati. Nessuno dei testi è in grado di affermare che uno di loro abbia partecipato al pestaggio di Antonio De Falchi; alcuni riconoscono Luca Bonaldi fra coloro

che lo inseguirono. Nessun riconoscimento certo invece per gli altri due, anzi c'è un loro amico che sostiene che essi erano con lui lontani dal luogo dell'inseguimento. Il pm non crede alla sua sincerità, e chiede la trasmissione degli atti al proprio ufficio per procedere eventualmente per falsa testimonianza (in sentenza la corte accoglie la richiesta). Il pm ricostruisce i fatti sostenendo che tutti erano in quel corteo minaccioso che ha fatto morire il povero De Falchi di paura, prima ancora che di botte, e chiede tre condanne. La corte dà per provata solo la presenza di Bonaldi, e assolve con formula dubitativa gli altri due. Comprensibili, e relativamente moderate, le reazioni dei diretti interessati: Bonaldi, il solo condannato (ma gli viene comunque concessa la libertà provvisoria), si accascia sulla panca e poi piange. Piange anche Lamiranda, cedendo alla tensione di questa giornata di processo. Tra il pubblico, singhiozzano le sorelle di Bonaldi, accanto al padre che sembra stralunato. La madre di De Falchi, nella sua amarezza, lancia un'invettiva: «Hanno ammazzato mio figlio, devono pagare. La giustizia fa schifo».

Carabinieri Deputati pci: trasferimenti da rivedere

ROMA. Il malessere diffuso tra i carabinieri a causa di una politica di trasferimenti spesso inspiegabile al centro di un'interrogazione presentata dai deputati comunisti Forleo, Gasparotto e Mannino. «Non si tratta di rinunciare ai trasferimenti - scrivono i parlamentari - ma di rendere gli stessi compatibili con le esigenze familiari degli operatori dell'Arma». La questione è complessa. Ma lo stesso governo, nella persona del ministro dell'Interno, ha affermato che la mobilità dell'arma è di gran lunga superiore alle reali necessità. Perciò i deputati comunisti chiedono al ministro della Difesa quali orientamenti intenda assumere per «riportare serenità fra i carabinieri», riesaminare i trasferimenti attuali nell'ultimo periodo, stabilire criteri di massima da comunicare al Parlamento previa informativa agli organi di rappresentanza dell'arma».

Il giudice di Palermo è stato ascoltato dal Csm E Gava rassicura Falcone «Tu solo? Siamo almeno in due»

FABIO INWINKL

■ ROMA. È stato il bunker di piazza Adriana, in faccia a Castel Sant'Angelo, ad ospitare l'audizione di Giovanni Falcone da parte del comitato Antimafia del Csm. Un incontro svolto in condizioni di massima sicurezza, nella più silenziosa sede della Procura generale della Corte d'appello. Le preoccupazioni per l'incolumità del giudice palermitano, a quasi un mese dal fallito attentato dell'Addaura, hanno dominato questo appuntamento romano, e non solo nella sua fase preparatoria. Sono state infatti le misure di sicurezza ad occupare buona parte dell'audizione, protrattasi per circa un'ora e mezza nel corso del pomeriggio. Falcone ha ricordato che dopo l'attentato è stato deciso il potenziamento della sua scorta e degli altri strumenti

protettivi. Ha dichiarato di non sentirsi solo, di sentire in questi giorni la solidarietà delle istituzioni. Si è poi diffuso sull'allarmante presenza della «talpa» che avrebbe informato la mafia dei suoi spostamenti fino a consentire la predisposizione dell'attentato nelle ore in cui doveva uscire in mare con due colleghi svizzeri. Una preoccupazione, questa, al centro delle indagini del procuratore Salvatore Cesteli, che ha infatti interrogato nelle ultime ore tutti gli uomini che assicurano il servizio di scorta e altri collaboratori del giudice palermitano. I commissari del Csm, per parte loro, proseguiranno nei prossimi giorni in una serie di verifiche anche nei confronti di altri magistrati e di personale impegnato contro la mafia. Subito dopo l'audizione il dott. Falcone si è recato alla commissione parlamentare Antimafia, di cui è consulente. A palazzo San Macuto era in corso la replica del ministro dell'Interno Gava al dibattito svoltosi la scorsa settimana sul suo rapporto sulla criminalità organizzata. Al termine, è stato chiesto a Gava se ci fosse stato un colloquio con il magistrato di Palermo. «Gli ho stretto la mano - ha risposto l'uomo di governo - e dato che avete scritto che il giudice è solo io gli ho detto: Siamo perlopiù in due». Nella sua replica Gava ha difeso l'operato dello Stato, ribadendo altresì le dimensioni straordinarie assunte dal fenomeno della delinquenza organizzata. Ha messo peraltro in guardia da una criminalizzazione di intere aree del paese. A proposito dei sequestri ha notato che il loro numero è sceso dai 77 di 12 anni fa ai 14 dell'87-88. L'80 per cento dei responsabili è stato assicu-

Una settimana dopo la manifestazione comunista La Procura apre un'inchiesta sulla «grande sete» di Palermo

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ PALERMO. Perché i rubinetti sono asciutti? Sulla base di quali criteri viene organizzata la vita dell'Ente acquedotto? E come mai in Sicilia migliaia di pozzi continuano ad essere monopolio di un gruppo di proprietari privati? Una pioggia di esposti anonimi, ma anche di esposti regolarmente sottoscritti da tanti cittadini insospessiti, ha convinto il procuratore capo di Palermo Salvatore Curti Giardina a prendere finalmente qualche iniziativa. Titolare dell'indagine, il sostituto Carmelo Carrara. L'iniziativa segue d'una settimana la manifestazione indetta dal Pci contro la «grande sete» e gli «scheicchi dell'acqua». Il magistrato ha iniziato con alcuni interrogatori preliminari. Sono sfilati al secondo piano del palazzo di Giustizia: Enzo Ligouri, comunista, presidente dell'Azienda municipalizzata acquedotti; Giuseppe Miceli, direttore tecnico

dell'Amap, Giuseppe Curti, incaricato di studiare le condizioni di «salute» della rete idrica da tutti definita un colabrodo. Infine, Salvatore Scianguaglia, democristiano, assessore regionale ai Lavori pubblici, «accusato» dai siciliani di non saper gestire le risorse esistenti. Una obiezione non peregrina, dal momento che gli esperti sono concordi nel ritenere Palermo gravemente penalizzata proprio da una rete idrica fatiscente che «brucia» oltre il 60 per cento dell'acqua che l'attraversa. Non solo. La discrezionalità dei sistemi adottati per la distribuzione ha creato disagi all'intera cittadina. Come è noto, Pietro Folena, segretario del Pci siciliano, in una recente intervista a l'Unità ha duramente criticato Scianguaglia per avere aperto e chiuso i rubinetti in campagna elettorale, in questa o quella parte della città, favorendo così le intenzioni di

potabilità, in conclusione, pericolo di infezioni. Sarà la Pubblica sicurezza ad essere investita del compito di sorveglianza, bloccando e requisizionando autobotti che circolano battendo «bandiera panamense». Vita difficile anche per le autobotti ufficiali, quelle cioè municipali. Gli autisti devono esibire certificato di potabilità, il certificato che attesta provenienza e destinazione del carico, i dati tecnici del recipiente che devono corrispondere a requisiti particolari. Giova ricordare che fino all'84 l'Amap rappresentava una greppia clientelare democristiana gestita da don Vito Ciancimino attraverso un suo uomo di fiducia: Vincenzo Zanghì, cugino in secondo grado dell'ex sindaco di Palermo. Otto esponenti del leudo democristiano - nell'88 - sono finiti sotto inchiesta, ancora oggi sono imputati di associazione mafiosa, peculato ed interesse privato. Sono a piede libero.